

Povert :

conoscere per agire coralmemente

Felice Scalvini

Ricordo quando mia nonna mi raccontava delle amiche del paese andate “a servizio” in citt . A lei non era toccato, perch  a nove anni era gi  in fabbrica, ma per molte altre ragazze, nel corso della prima met  del secolo scorso, il lavoro servile era una condizione abbastanza normale: una forma di accesso da parte dei poveri a qualche frammento di benessere. Poi, dopo l’ultima guerra, il benessere economico s  diffuso e la migrazione delle donne dalle campagne e dalle valli verso la citt  per fornire aiuto domestico sembrava essere definitivamente scomparsa. Ed invece la globalizzazione del mercato del la-

voro ha reso disponibili le prestazioni delle donne delle campagne del mondo (Ucraina, Moldavia, Filippine, Sud America ecc.) ed il lavoro servile   rinato sotto un nuovo nome – badantato – in forma ancor pi  diffusa e consistente.

Come giudicare questo fenomeno? In che misura e in che forma   ancora legato alla povert  di alcuni e al benessere di altri?

Come non ricordare poi gli studi di Amartya Sen, che gi  negli anni ’90 evidenziava come i neri americani avessero cinque o sei volte il reddito pro-capite degli abitanti del Kerala, ma avessero anche attese di vita de-

cisamente più ridotte. Chi è da considerarsi più povero? Chi ha meno dollari da spendere ogni mese o chi può contare su meno anni da vivere? E ancora, quale potente e terribile forza è la povertà, se può spingere ad affrontare il rischio di subire ogni sorta di deprivazione e sopruso per poi finire morti asfissati nella pancia di un barcone, come ci narra e mostra *Fuocoammare* con la tragica asciuttezza delle immagini di Lampedusa, piattaforma d'approdo dei poveri del mondo?

Poveri di un mondo che peraltro, dal 1989 al 2012, in poco più di vent'anni, ha visto aumentare, come mai era avvenuto nella storia, il Pil pro-capite, cresciuto del 162%, ma registrando al contempo “probabilmente il più profondo rimescolamento delle posizioni economiche individuali a livello mondiale dai tempi della rivoluzione industriale”, come sottolinea Branko Milanovic, l'economista che ha curato questi dati per la Banca Mondiale. Un rimescolamento che, rinforzato dall'aumento delle disuguaglianze e unito all'esplosione delle possibilità di comunicazione e movimento, ha prodotto ad un tempo la globalizzazione e la frammentazione molecolare del confronto tra povertà e benessere.

Attingendo sia alla letteratura che all'esperienza diretta sono dunque innumerevoli le situazioni e le informazioni che ci dicono quanto sia complesso il fenomeno della povertà

e come vada maneggiato con attenzione e cautela. Forse nessun tema come questo propone dilemmi morali, complessità intellettuali, incertezze scientifiche ed operative. Quasi una sorta di spaesamento che rende difficile immaginare e decidere il da farsi, sia che si tratti di allungare un euro agli innumerevoli postulanti che incontriamo ogni giorno per la strada sia, ancor più, che si tratti di mettere in campo iniziative e politiche, sempre esposte al rischio di risultare controproducenti, come ci ricorda Dambisa Moyo nel suo libro *La carità che uccide*.

E tuttavia è proprio la quotidiana esperienza che ci interpella come persone e, per quanto mi riguarda, anche come responsabile di un frammento della cosa pubblica e ci impone di non voltar altrove lo sguardo, come singoli e come istituzioni.

Bene ha dunque fatto «Città&Dintorni» a costruire il Dossier a più voci che caratterizza questo numero della rivista. Arricchito da elementi di quadro nazionale e regionale, ne esce uno spaccato molto interessante della città che può aiutare anche l'Amministrazione comunale a capire, riflettere, verificare e, se del caso, far evolvere le proprie politiche.

La prima evidenza è che il tema della povertà è da tempo presente nell'agenda della città, sia per l'azione di istituzioni antiche come la Congrega, sia per la capacità di nuovi soggetti,

emersa già nel corso degli anni '80, di guardare e provare a rispondere in modo originale e fattivo alle nuove povertà che stavano avanzando. La seconda evidenza è il ruolo pionieristico e concreto sempre svolto dal privato sociale, ma anche l'apertura e la capacità di implicarsi, reagire e promuovere dimostrata dall'Amministrazione comunale. La terza è costituita dal vario portafoglio di risorse – materiali, ma ancor più di inventiva e di concreta operosità – che la città non ha fatto e non fa mancare nemmeno oggi all'azione di contrasto alla povertà.

A queste evidenze credo di dover aggiungere qualche notazione, che spero possa contribuire ad alimentare – magari anche sui prossimi numeri di «Città&Dintorni» – il dibattito pubblico, di cui la città ha estremo bisogno per poter gestire al meglio il proprio trasformarsi su tutti i fronti.

In primo luogo credo sia necessario impegnarsi in una nuova stagione di riflessione intorno al tema della povertà nella nostra città. Una riflessione capace di combinare le narrazioni relative alle vicende di singole persone con l'analisi di dati e informazioni generali su dinamiche demografiche e reddituali, articolazioni e stratificazioni sociali, evoluzioni del mercato del lavoro, relazioni tra città e provincia.

In particolare quest'ultimo punto meriti di essere esplorato, perché, oltre alla naturale attrattività che ovun-

que nel mondo le città, anche di non grande dimensione, esercitano rispetto alle “campagne”, nei confronti dei poveri ormai divenuti mobili, vi sono specifiche situazioni che riguardano il nostro capoluogo in relazione alla provincia. Oltre alla contingente (?) vicenda dei rifugiati, non va dimenticato che nel Comune di Brescia si concentra la maggior parte del patrimonio di ERP (Edilizia Residenziale Pubblica) di proprietà o gestito dall'ALER, col naturale effetto, per il gioco delle graduatorie di assegnazione, di favorire lo spostamento dalla provincia verso la città di famiglie a basso reddito, spesso al di sotto della cosiddetta “soglia di povertà”.

È questo un esempio, ma molti altri sono proponibili, di come vi sia una questione che va approfondita relativa alle “concentrazioni” di povertà, che di norma aggiungono problemi a problemi e rendono più complesse e meno efficaci le forme di intervento messe in campo.

Oltre che approfondire, studiare, conoscere, discutere è poi essenziale che le decisioni e le azioni delle singole realtà della città siano in qualche modo integrate intorno ad un unico tavolo strategico ed operativo, che deve vedere l'Amministrazione come soggetto di riferimento. La costruzione del senso dell'azione corale della città è, come noto, il punto principale, la sfida più importante di questa stagione amministrativa. L'attuazione del progetto “Brescia città del noi”

sarà decisivo per irrobustire consapevolezza e convinzione da parte di tutti i promotori e i produttori di solidarietà e impegno che operano in città.

Ma quali sono le linee concettuali e strategiche con le quali e sulle quali confrontarsi per proseguire nel costruire strategie e concrete azioni?

Non vi è qui spazio per approfondimenti, ma il Dossier che segue e le narrazioni e riflessioni in esso contenute credo possano già fornire i temi per un'agenda da costruire e da realizzare insieme: Amministrazione e cittadini, anche attraverso le loro organizzazioni

Da ultimo un breve accenno allo scenario delle politiche nazionali, soprattutto prospettiche, caratterizzate dai nuovi provvedimenti illustrati da Alfredo Bazoli.

L'avvio di misure organiche è sicuramente una buona notizia. Meno buona è quella dell'inadeguatezza delle risorse a corredo. Qui credo emerga un deficit evidente di cultura

politico-amministrativa del governo centrale, che non ha lavorato per costruire un'alleanza con le realtà e le amministrazioni locali, individuando le modalità per orientare, condividere, corresponsabilizzare i territori così da utilizzare al meglio le risorse al momento disponibili. Si è scelto invece, in coerenza con la dominante stagione di centralismo neo-crispino, di imporre alle amministrazioni locali soltanto prescrizioni e compiti, rispetto ad un programma di intervento coperto, come correttamente ricorda Bazoli, soltanto per il 20% del fabbisogno teorico di risorse.

All'interno di un simile contesto cercheremo comunque, come Amministrazione e come città, di operare al meglio confidando anche nel fatto che, come avvenuto in altre stagioni, i nostri rappresentanti a Roma sappiano in futuro far salire verso le Istituzioni centrali gli stimoli e gli orientamenti che la nostra città, anche sul fronte della povertà sta dimostrando di saper produrre.